

## MA NON DEVE RESTARE IN CARCERE

**Pierluigi Battista**

**N**ON si può che definire folle, chiunque esso (o essa) sia, l'assassino che fa scempio di un bambino di tre anni. Ed è impresa ardua e, forse, destinata al fallimento cercare di farsi largo nella notte che ottenebra la mente di chi ha attuato un delitto così terrificante come è quello che ha troncato la vita di un bimbo. Ma se si parla esplicitamente nell'ordinanza per la custodia cautelare di Anna Maria Franzoni di «condizioni psichiche alterate» che avrebbero inghiottito una madre al punto da trascinarla nel supplizio del figlioletto e se lo stesso Gip ha dichiarato di aver autorizzato l'arresto di una donna sventurata dopo aver febbrilmente consultato un trattato di psichiatria che troneggia ancora sulla sua scrivania, allora occorre spiegare che rapporto possa mai esserci tra l'asserita pazzia e il carcere. Se la mamma di Samuele è folle, non può stare in galera. Se è irresponsabile dei propri atti, non può essere segregata in una cella. Venga casomai affidata a una struttura sanitaria, se è malata. Consegnata a un centro di recupero psicologico e sociale, se psicotica. Ma in carcere, soprattutto se viene descritta e condannata come un fuscillo in balia di uno squassante raptus di follia, assolutamente no.

E se non c'entrasse la follia? Allora non potrebbero non tornare alla mente quaranta e più giorni di sconcertanti indagini, frenetiche ma inconcludenti, sofisticate ma non decisive al termine delle quali, come ha ammesso lo stesso procuratore capo del tribunale di Aosta, si è

giunti all'incriminazione (e all'arresto) della madre «per esclusione» di altre piste e per le sue numerose contraddizioni nella ricostruzione dei fatti. I cultori del diritto potranno esercitarsi a lungo sul fatto che una madre venga indicata (e condotta nottetempo in galera) come l'assassina di suo figlio non sulla base di indizi molteplici e concordi ma soltanto dovendosi «escludere» la colpa di altri.

Chi ha seguito la vicenda di Cogne si sarà invece già fatto un'idea tutt'altro che entusiastica sul groviglio di tracce poi smentite, di prove mai provate, di piste poi rivelatesi cieche, di rilevazioni contraddittorie, di testimonianze confuse che hanno portato gli inquirenti a procedere con una decisione così dolorosa solo sulla base di un'«esclusione» di tutte le altre implausibili ipotesi. Per poi mettere ai ceppi una donna bollata come pazza, preda di un raptus di follia che le avrebbe sequestrato la mente allucinata e armato la mano omicida. Con un dettaglio, ancor più inquietante: che le «condizioni psichiche alterate», proprio quelle che dovrebbero consigliare la lontananza di una povera sventurata dai miasmi della galera, vengono addotte come motivo della custodia cautelare, onde impedire l'eventuale reiterazione di un atto omicida giacché, come è noto, nulla è più imprevedibile (e «reiterabile») di un raptus di follia. Un corto circuito logico. Una contraddizione patente: come l'immagine di una madre folle rinchiusa in una cella.